

Chiara Frugoni
Il latte di Francesco

[A stampa in Eadem, *Una solitudine abitata: Chiara d'Assisi*, Roma 2006, cap. VIII, pp. 186-199 e 247-251 © dell'autrice - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

Il racconto di Filippa

Il notaio che riceveva le testimonianze delle monache secondo il monotono ordine delle interrogazioni (vita di Chiara nella casa paterna, conversione, conversazione, cioè condotta di vita e miracoli), giunto alla nostra monaca Filippa, non sapendo come etichettare la sua debordante deposizione si vide costretto ad aggiungere un nuovo titolo al questionario: *Deli presagi dele cose da venire*, per giustificare due racconti ineludibili perché provenienti dalla stessa Chiara, la profezia ad Ortolana del crocifisso miracolosamente animatosi, e una stupefacente visione, confermata, senza altri particolari, a causa della fretta con cui il processo si svolse, da tre consorelle: le due nipoti di Chiara, Amata e Balvina, e Cecilia di messer Gualtieri Cacciaguerra¹. Ascoltiamo Filippa:

Referiva anch'epsa madonna Chiara, che una volta in-visione li pareva che epsa portava ad sancto Francesco uno vaso de acqua calda, con uno sciuccatoio da sciucchare le mane, et salliva per una scala alta, ma andava cusì legieramente, quasi come andasse per piana terra. Et essendo pervenuta ad sancto Francesco, epso sancto trasse del suo seno una mammilla et disse ad-essa vergine Chiara: 'Viene, receive et sugge'. Et havendo lei succhato, epso sancto la admoniva che suggesse un'altra volta. Et epsa suggendo, quello che de lì suggeva, era tanto dolce et delectevole, che per nesuno modo lo poteria explicare. Et havendo succhato, quella rotondità o vero boccha dela poppa donde escie lo lacte remase intra li labri de epsa beata Chiara; et pigliando epsa con le mane quello che li era remaso nella boccha, li pareva che fusse oro così chiaro et lucido, che ce se vedeva tucta, come quasi in-uno specchio².

Il racconto che è stato anche interpretato come un'imbarazzante rivelazione riguardo al rapporto d'amore ancorché sublimato³ fra Chiara e Francesco, nell'intenzione delle consorelle serviva invece a corroborare la santità di Chiara; altrimenti bisognerebbe spiegare perché abbiano ritenuto tanto importante riferirlo. Ai loro occhi gli snodi simbolici erano perfettamente comprensibili, non pezzi di un puzzle sparpagliato, azioni incoerenti che soltanto noi moderni, inforcando gli occhiali della psicanalisi, sappiamo ricomporre svelando l'inconscio di Chiara⁴.

Le consorelle, come in altri casi, furono costrette purtroppo ad un resoconto stringato, ad un riassunto. Filippa poté riferire solo lo schema di quella che ritengo una «predica» di Chiara, il suo testamento spirituale.

¹ Processo, IV, 51, p. 209; VI, 37, p. 226; VII, 21, p. 234.

² Processo, III, 93-98, pp. 195-196. Ho rispettato, per ora, la punteggiatura dell'editore, sulla quale ritornerò poco più avanti.

³ R. J. Armstrong, *Starting Points* cit., p. 74, segnala che il racconto di Filippa è stato cancellato nella traduzione inglese del processo di canonizzazione curato da Nesta DeRobeck (un'autrice contemporanea di cui però non sono riuscita a rintracciare la traduzione citata).

⁴ M. Bartoli, *Analisi storica e interpretazione psicanalitica di una visione di s. Chiara d'Assisi*, in «AFH», LXXIII, 1980, pp. 449-472. L'autore ricorda che Francesco, quando era già cieco e malato e quasi al termine della vita, passò un inverno a San Damiano, dove compose il *Cantico delle creature*, accudito da Chiara e dalle consorelle. L'acqua e l'asciugamano sarebbero il ricordo di quella sollecitudine (*ivi*, p. 456), mentre il salire la scala da parte di Chiara per raggiungere Francesco indicherebbe il rapporto di dipendenza che la santa provava nel suo inconscio rispetto al maestro (*ivi*, p. 456). Lo studioso, proprio perché guidato dal metodo psicanalitico, cerca di trasformare la visione di Chiara in sogno (*ivi*, p. 452), ma le parole non vanno sollecitate. Chiara qualifica la sua esperienza come «visione». Dissento da questo metodo d'indagine, sia perché la psicanalisi è inapplicabile su un soggetto non vivente e le cui coordinate mentali non sono certo le nostre, sia perché il nostro compito è solo quello di comprendere che cosa Chiara avesse voluto trasmettere, con il suo racconto, alle compagne. Accolgo invece volentieri molte delle fini osservazioni storiche della seconda parte del lavoro del Bartoli.

Uno vaso de acqua calda, con uno sciucchatoio

«In visione le pareva che»: si parla non di sogno ma di un evento ad occhi aperti. Quel «le pareva che» attenua di molto la portata dell'esperienza estatica⁵, come se la coscienza mantenesse il controllo, potesse influire sugli eventi, cioè su pensieri così vivamente meditati da farsi immagine. Chiara porta a Francesco un vaso di acqua calda insieme ad un asciugamano. Il riferimento è al Giovedì santo, alla Lavanda dei piedi, prologo della Passione di Cristo, prologo della sua morte, durante l'Ultima Cena⁶; il gesto di Chiara adombra un significato analogo, è una profezia che riguarda la fine ritenuta vicina. Non per nulla il notaio diede a questa parte della deposizione di Filippa il titolo: *Deli presagi dele cose da venire*⁷.

Come Francesco nel suo *testamento* aveva riassunto per lampi il significato della propria esperienza religiosa come estrema guida ai frati, così Chiara, che non poteva poggiare ancora sulla sua *regola*, ricapitolò nella visione il percorso fino a quel momento compiuto, perché le consorelle in futuro non avessero timore a proseguirlo.

Secondo il Vangelo di Giovanni (13,2-5) Cristo durante l'Ultima Cena «si alzò da tavola, depose le vesti, e, preso un asciugatoio, se lo cinse attorno alla vita. Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli»⁸. Per mostrare fino a dove si stava spingendo il Figlio di Dio pur di salvare la sua creatura, compì un gesto di drammatica umiltà, che così spiegò: «Voi chiamate me Maestro e Signore e dite bene: infatti lo sono. Se io, il Signore e il Maestro, vi ho lavato i piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri. Vi ho dato infatti un esempio, affinché anche voi facciate come ho fatto io. In verità, in verità vi dico, non c'è servo più grande del suo padrone né inviato più grande di colui che lo ha mandato. Se sapete questo, beati voi se lo mettete in pratica» (Jo, 13-177)⁹.

La lavanda dei piedi era un servizio caro a Francesco e a Chiara, la quale spesso lo compiva verso le sue consorelle, ripetendolo volentieri il giovedì, nel ricordo del Giovedì santo¹⁰. In una miniatura (f.43r), del manoscritto Thennenbach (fig. 79), Chiara è mostrata in una particolare episodio di questo suo atto di umiltà, che agli occhi delle compagne la rese maggiormente degna di lode: «una volta lavando li piedi ad una servitiale se inclinò volendoli basciare l*j* piedi; et quella servitiale, tirando lo piede ad-sé, incutamente percosse la bocca de epsa beata madre col piede»¹¹.

Francesco rammentava nella quarta delle due *Ammonizioni*, *Che nessuno si appropri della carica di superiore*: «‘Non sono venuto per essere servito ma per servire’ (Mt 20,28), dice il Signore. Quelli che sono costituiti in autorità sopra gli altri, tanto si glorino del loro ufficio prelatizio, come se fossero incaricati di lavare i piedi dei fratelli»¹²; nel capitolo sesto della *regola non bollata*, *Del ricorso dei frati ai loro ministri e perché nessun frate sia chiamato priore* prescriveva: «Nessuno sia chiamato priore, ma tutti siano chiamati semplicemente frati minori. E l'uno lavi i piedi

⁵ Che Chiara fosse poco incline alle visioni e alla sensibilità delle mistiche lo sostiene, in maniera convincente, A. Cacciotti, *Chiara mistica?*, in *Chiara d'Assisi e la memoria di Francesco* cit., pp. 99-108.

⁶ Lo ricorda M. Bartoli, *Una visione* cit., p. 462.

⁷ A. Rotzetter, *Il servizio negli scritti di Chiara: subordinazione o maturità?* in *Chiara. Francescanesimo al femminile*, a cura di D. Covi e D. Dozzi, Edizioni Dehoniane, Roma 1992, pp. 319-357, p. 338, sottolinea con decisione il titolo del racconto di Filippa e ritiene che Chiara alluda alla propria morte perché raggiunge Francesco che abita ormai il paradiso. L'autore adopera purtroppo una pessima edizione del processo di canonizzazione, che lo porta perciò ad altre osservazioni non condivisibili.

⁸ «Surgit a cena et ponit vestimenta sua, et cum accepisset linteum, praecinxit se. Deinde mittit aquam in pelvem et coepit lavare pedes discipulorum».

⁹ «Vos vocatis me Magister et Domine et bene dicitis: sum etenim. Si ergo ego lavi pedes vestros, Dominus et Magister, et vos debetis alter alterius lavare pedes. Exemplum enim dedi vobis, ut, quemadmodum ego feci vobis, ita et vos faciatis. Amen, amen, dico vobis, non est servus maior domino suo, neque apostolus maior est eo qui misit illum. Si haec scitis, beati eritis si feceritis ea».

¹⁰ *Processo*, I, 36, p. 152; II, 11, p. 164; III, 24, p. 183; X, 16, p. 253 (qui Agnese ricorda che era di giovedì).

¹¹ Il racconto è di Benvenuta da Perugia: *Processo*, II, 12-13, p. 164.

¹² «“Non veni ministrari, sed ministrare” (Mt 20,28). Illi qui sunt super alios constituti, tantum de illa praelatione glorientur, quantum si essent in abluendi fratrum pedes officio deputati»: *Admonitiones*, IV, *Ut nemo appropriet sibi praelationem*, Francisci *Opuscula*, p. 65, FF, p. 140.

all'altro»¹³.

Nella visione Chiara, l'umilissima Chiara, suo malgrado badessa, per prima cosa volle ricordare alla monaca che le sarebbe successa nella carica di non approfittare del potere connesso al ruolo. Porta con sé non dell'acqua, ma dell'acqua *calda*. Il particolare denota certo l'attenzione, tutta femminile, di chi è abituato a prendersi cura dei malati. Ha però un significato più profondo. L'umiltà non ha valore se è semplicemente un esercizio per domare se stessi, per purificare la propria interiorità, come nelle regole monastiche maschili; deve essere unita ad un'attenta sollecitudine, ad una apertura verso gli altri: nella vita comunitaria il fondamento dell'impegno religioso è l'amore reciproco, la vibrante carità sororale¹⁴.

Scriverà Chiara nel *testamento*:

Amandovi a vicenda nell'amore di Cristo, quell'amore che avete nel cuore, dimostrate lo al di fuori con le opere, affinché le sorelle, provocate da questo esempio, crescano sempre nell'amore di Dio e nella mutua carità. Ancora prego colei che sarà al governo delle sorelle, che si studi di presiedere alle altre più con la virtù e la santità della vita, che per la dignità, affinché, animate dal suo esempio, le sorelle le prestino obbedienza, non tanto per l'ufficio che occupa, ma per amore. Sia essa inoltre, provvida e discreta verso le sue sorelle, come una buona madre verso le figlie¹⁵.

Salliva per una scala alta, ma andava così legieramente, quasi come andasse per piana terra Chiara, ai piedi della scala, si avvia a prendersi cura di Francesco, che al tempo della visione è certamente già stato dichiarato santo; non limitando la lavanda dei piedi all'interno delle mura di San Damiano, ma rivolgendo il proposito caritativo al fondatore dell'Ordine dei Minori, Chiara ribadiva un collegamento stabile, vorrei dire istituzionale, con i francescani, perché secondo il suo punto di vista frati e monache erano parte di una medesima famiglia. Quando Chiara, malata, fu costretta a letto la notte di Natale non seguì, come si è detto, miracolosamente con le consorelle la liturgia nella chiesa di San Damiano, ma con i frati quella nella Basilica Superiore.

Chiara sale la scala della sua visione senza alcuna fatica. Nella seconda lettera ad Agnese di Boemia, per esortarla a mantenere fermo l'impegno di povertà, a non cedere di fronte a nessun ostacolo né ai consigli di alcuno, fosse stato pure il pontefice, le aveva scritto: «Con corsa spedita, passo leggero, piede sicuro, in modo che i tuoi passi non sollevino polvere, avanza sicura, gioiosa e vivace, sul sentiero di una pensosa felicità»¹⁶. I pochi e monotoni passi limitati dalle mura del chiostro, la costrizione di tutta una vita, si dilatano nel paesaggio mentale di Chiara, nel paesaggio che suggerisce ad Agnese di Boemia in una corsa, sul prato, sulle scale della giovinezza, nel piacere del corpo agile che si vede quasi volare.

Sia Chiara che Agnese di Boemia, lo abbiamo visto, incontrarono enormi difficoltà nel difendere il loro programma di vita religiosa, ma il forte carattere di entrambe non fu né sviato né piegato. Chiara, lo testimonia proprio la monaca Filippa, la nostra testimone, «sempre era allegra nel

¹³ «Et nullus vocetur prior, sed generaliter omnes vocentur fratres minores. Et alter alterius lavet pedes»: *Regula non bullata*, VI, *De recursu fratrum ad ministros et quod aliquis frater non vocetur prior*, Francisci *Opuscula*, p. 253, FF, p. 105.

¹⁴ Chiara cercò sempre in ogni modo di aiutare le sorelle in difficoltà ed alleviare i loro dolori, soccorrendole anche con il cibo e con il contatto fisico. Una volta addirittura si tolse il velo dal capo per riscaldare con questo Balvina ammalata, non esitando a sdraiarsi accanto a lei per comunicarle un po' del proprio calore corporeo; ma ascoltiamo il vivace racconto dell'interessata: «epsa madre li se gittò deritto sopra quella anche nel loco del dolore, et poi ce puse uno panno che haveva sopra lo capo suo»: *Processo*, VII, 33, p. 236. Benvenuta da Perugia ricorda quanto Chiara si preoccupasse delle compagne: «la nocte le copriva per lo freddo»: *Processo*, II, 14, p. 164.

¹⁵ «Et ex caritate Christi invicem diligentes, amorem, quem intus habetis, foris per opera demonstretis, ut ex hoc exemplo provocatae sorores semper crescant in amorem Dei et in mutuam caritatem. Rogo etiam illam quae erit in officio sororum, ut magis studeat praeesse aliis virtutibus et sanctis moribus quam officio, quatenus eius exemplo provocatae sorores suae, non tantum ex officio obedient, sed potius ex amore. Sit etiam provida et discreta erga sorores, sicut bona mater ergo filias suas»; Claire d'Assise, *Écrits* cit., p. 180, FF, pp. 2274-75.

¹⁶ Chiara d'Assisi, *Lettere ad Agnese* cit., p. 119.

Signore et mai se vedeva turbata»¹⁷; secondo la monaca Benvenuta, Chiara era «accesa nello amore de Dio, nella oratione et contemplatione continua, nella asperità del cibo et del vestire allegra»¹⁸. Anche di fronte alla morte la santa si mantenne serena e fiduciosa, rassicurando la propria anima, vegliata dallo Spirito Santo come da una tenera madre: «Va secura in pace, però che haverai bona scorta, peroché quello che te creò innanti te sanctificò, et poi che te creò, mise in te lo Spiritu Sancto; et sempre te ha guardata como la matre lo suo figliolo lo quale ama»¹⁹.

Chiara è certa della missione ecclesiale che svolge con le sue consorelle, perciò la salita verso il maestro e l'amico di un tempo, verso il grande santo, è semplice, nonostante le apparenze. È una situazione parallela a quella di un sogno che Tommaso da Celano nella prima biografia attribuì a Francesco. Il futuro santo, di ritorno da Roma con i primi compagni, dove era riuscito, nonostante titubanze e difficoltà, ad ottenere l'approvazione orale della sua *regola* da parte di Innocenzo III, vide se stesso sul ciglio della strada davanti ad un albero altissimo; all'improvviso si sentì crescere fino a poterne toccare la cima, per poi piegarla agevolmente a terra. Il biografo spiegò che quell'albero, «il più alto e potente del mondo», era il pontefice, inchinatosi benevolmente alle preghiera di Francesco²⁰. Chiara, poiché nella visione è salita fino all'altezza di Francesco proclamato santo, spera, anzi è sicura di non essere più vista dalla Chiesa come postulante sottomessa, ma come riconosciuta interlocutrice.

Una scala per l'aldilà

Prima di commentare il gesto di Francesco che offre il seno turgido di dolcissimo latte all'antica discepola, voglio richiamare un brano della *Passio Perpetuae*, un testo che forse Chiara conobbe e che comunque offre delle interessanti analogie: in un percorso religioso si possono dare sentieri paralleli.

Perpetua, una giovane pagana convertita al cristianesimo, martirizzata nel 207, mentre era in carcere attendendo la sentenza, fece un sogno: si vide salire su «una scala di bronzo di mirabile altezza, che giungeva fino al cielo», e nonostante molti ostacoli, «spade, lance, arpioni, lunghi coltelli, spiedi» infissi ai lati della scala (l'angoscia per il prossimo supplizio), giunse felicemente fino alla sommità. Qui si ritrovò in un grande giardino dove un pastore canuto (il Dio dell'Apocalisse), stava mungendo le pecore, circondato da migliaia di persone vestite di bianco (i primi cristiani in paradiso). Egli la salutò con le parole: «Benvenuta, figlia mia! (ma «Bene venisti, tegnon» può anche volere dire: «Benvenuta, mia discepola»). E subito le offrì una boccata di latte che stava mungendo. Perpetua lo prese con entrambe le mani e lo trovò buonissimo; quando si svegliò sentì in bocca una grande dolcezza e seppe che il sogno le presagiva il martirio²¹.

¹⁷ Processo, III, 17, p. 181.

¹⁸ Processo, XI, 38, p. 267

¹⁹ Lo ricorda sempre la nostra Filippa: Processo, III, 72-73, p. 191.

²⁰ I Cel, XIII, 33, AF X, p. 27, FF, p. 438.

²¹ «Video scalam aeream mirae magnitudinis pertingentem usque ad caelum et angustum, per quam nonnisi singuli ascendere possent, et in lateribus scalae omne genus ferramentorum infixum. Erant ibi gladii, lanceae, hamis, machaerae, verruta, ut si quis neglegenter aut non sursum adtendens ascenderet, laniaretur et carnes eius inhaererent ferramentis, et erat sub ipsa scala draco cubans mirae magnitudinis, qui ascendentibus insidias praestabat et exterrebatur ne ascenderent. Ascendit autem Saturus prior, qui postea se propter nos ultro tradiderat, quia ipse nos aedificaverat, et tunc cum adducti sumus, praesens non fuerat. Et pervenit in caput scalae et convertit se et dixit mihi: 'Perpetua, sustineo te; sed vide ne te mordeat draco ille'. Et dixi ego: 'Non me nocebit, in nomine Iesu Christi'. Et de sub ipsa scala, quasi timens me, lente eiecit caput. Et quasi primum gradum calcarem, calcavi illi caput et ascendi. Et vidi spatium immensus horti et in medio sedentem hominem canum in habitu pastoris, grandem, oves mulgentem, et circumstantes candidati milia multa. Et levavit caput et aspexit me et dixit mihi: 'Bene venisti, tegnon', et clamavit me et de caseo quod mulgebat dedit mihi quasi buccellam; et ego accepi iunctis manibus et manducavi; et universi circumstantes dixerunt: 'Amen'. Et ad sonum vocis experta sum, commanducans adhuc dulce nescio quid. Et retuli statim fratri meo; et intelleximus passionem esse futuram, et coepimus nullam iam spem in saeculo habere»: *Passio Perpetuae et Felicitatis*, testo a fronte con trad. in ital. di G. Chiarini, in *Atti e Passioni dei martiri*, testo critico a cura di A. A. R. Bastiaensen, Fondazione Lorenzo Valla, Mondadori, Milano 1987, pp. 114-147, 4,1, p. 121. Per una riflessione molto ricca e penetrante: G. Lanata, *Sogni di donne nel primo cristianesimo*, in *Donne sante, sante donne. Esperienza religiosa e storia di genere*, Rosenberg & Sellier, Torino 1996, pp. 61-98. Il Buon pastore secondo l'iconografia tradizionale è un giovane di bell'aspetto. Perpetua vede invece il Dio dell'Apocalisse, probabilmente

L'allattamento di Francesco ha un significato più complicato della semplice ricompensa celeste e una conclusione tutta propria; mi pare tuttavia che l'immagine della scala come metafora di ascesa spirituale, il compimento della scalata come allusione alla prossima morte e all'ingresso in paradiso, l'accoglimento al termine della scala di una benevola figura paterna che offre il latte – bevuto a mani congiunte – come premio della cima conquistata, della perfezione raggiunta, la dolcezza della bevanda che permane nella bocca siano tutti elementi che si ritrovano nella visione di Chiara, così numerosi da sembrare non soltanto una fortuita coincidenza.

Il problema di una virgola

Il racconto di Filippa così si conclude:

Et epsa suggendo, quello che de lì suggeva, era tanto dolce et delectevole, che per nesuno modo lo poteria explicare. Et havendo succhato, quella rotondità o vero boccha de la poppa donde escie lo lacte, remase in tra li labri de epsa beata Chiara; et pigliando epsa con le mane quello che li era remaso nella boccha, li pareva che fusse oro così chiaro et lucido, che se vedeva tucta, come quasi in uno specchio.

Secondo Giovanni Pozzi e Beatrice Rima (ma in tale interpretazione concordano tutti gli editori), Chiara, «presa fra le mani la parte culminate del seno (il capezzolo) che le era rimasta in bocca nell'atto di succhiare quel dolcissimo latte, la vede così chiara e lucida che vi si può specchiare»²². Una simile interpretazione trattiene la vischiosità della spiegazione psicanalitica, come se a Chiara fosse rimasto in bocca un pezzetto staccato del seno che si può prendere in mano e guardare; la «mammilla» era invece tutt'uno con il corpo di Francesco; Chiara, per guardarla, avrebbe dovuto allontanarsene e non prendere fra le mani la parte che le era rimasta in bocca. Vorrei fare notare che mentre si parla di «rotondità o vero bocca de la poppa», si passa poi a dire «pigliando epsa con le mane *quello* che li era remaso» con un salto dal femminile al maschile; poche righe prima si era usata una identica espressione proprio per indicare il latte: «Et epsa suggendo, *quello* che de lì suggeva, era tanto dolce et delectevole...». Dunque in bocca a Chiara era rimasto del latte e basterà spostare una virgola («Et avendo succato quella rotondità o vero bocca de la poppa donde escie, lo lacte remase in tra li labri de epsa beata Chiara») perché il senso torni appieno.

Dunque il brano va letto così:

Et epsa suggendo, quello che de lì suggeva, era tanto dolce et delectevole, che per nesuno modo lo poteria explicare. Et havendo succhato quella rotondità o vero boccha de la poppa donde escie, lo lacte remase in tra li labri de epsa beata Chiara; et pigliando epsa con le mane quello che li era remaso nella boccha, li pareva che fusse oro così chiaro et lucido, che se vedeva tucta, come quasi in uno specchio.

Insisto su questo punto perché la parte più importante del racconto non è il pruriginoso capezzolo di Francesco in bocca a Chiara, ma il latte, cioè l'insegnamento di Francesco che passa a Chiara e si trasforma.

Chiara fa concia con le mani («et pigliando epsa con le mane quello che li era remaso nella bocca», proprio come Perpetua); guarda quel latte così trattenuto fra i palmi uniti e non vede più un minuscolo lago, bianco e opaco. È avvenuto un miracolo: «li pareva che fusse oro così chiaro et lucido, che se vedeva tucta, come quasi in uno specchio».

Viene, receive et sugge

perché il proprio padre è vecchio e con i capelli bianchi. Nella *Passio Montani et Lucii* che si ricollega alla *Passio Perpetuae*, il Buon pastore che porge ai martiri due coppe d'oro piene di latte, ha di nuovo la sua età tradizionalmente giovanile: G. Lanata, *Sogni* cit., p. 95.

²² Chiara d'Assisi, *Lettere ad Agnese* cit., p. 63.

Secondo Alfonso Marini l'allattamento di Francesco va accostato con forza ad una frase del pontefice Gregorio IX che nella *Angelis gaudium*, del 1238, ordinava ad Agnese di Boemia di seguire le direttive pontificie (*regola* benedettina e costituzioni «ugoliniane») e non la *forma vivendi* data da Francesco a Chiara e alle consorelle: quella formula di vita non era infatti da considerarsi, secondo il papa, «cibo solido, ma, come conviene a neonati, bevanda di latte» («potum lactis»)²³. L'autore legge quindi la visione di Chiara come una risposta polemica a Gregorio IX. È naturalmente possibile che nella memoria di Chiara fosse rimasto, bruciante, quel giudizio sul suo antico maestro, tuttavia non mi sembra necessario postulare una concatenazione temporale fra l'*Angelis gaudium* e la visione, proprio perché Chiara dirige poi altrove il discorso.

La metafora pontificia si appoggiava ad un passo di san Paolo della prima lettera ai Corinzi (3,1-3): «Ho parlato a voi non come a persone spirituali ma carnali, come bambini in Cristo. Vi ho nutrito di latte perché non siete ancora pronti per il cibo solido»²⁴. Molti sono i passi di esege si scritturale in cui è mantenuta la medesima linea interpretativa, ad esempio è l'Antico Testamento ad essere paragonato al latte rispetto al Nuovo, cibo invece solido²⁵. Tuttavia il latte può diventare metafora proprio del Nuovo Testamento perché proviene dal petto di Cristo: «il petto di Cristo significa la dolcezza del Vangelo perché di esso, come del latte, si nutrì l'infanzia dei credenti. Il vino significa invece la severità della Legge. Tuttavia il petto di Cristo è meglio del vino perché la dolcezza del Vangelo è migliore della severità della Legge»: così scriveva Aimone di Auxerre commentando il versetto del *Cantico dei Cantici*, 1,1: «quia meliora sunt ubera tuo vino»²⁶.

Secondo Gregorio Magno,

il vino era la scienza della Legge, la scienza dei profeti. Ma il Signore venendo sulla terra, volendo predicare la propria sapienza nella carne, l'ha fatta per così dire diventare latte nel seno del suo corpo incarnato, in modo che noi potessimo comprendere nella incarnazione quella sapienza che non potevamo in alcun modo conoscere nella divinità²⁷.

Il monaco cistercense Aelredo di Rievaulx (1110-1167), in un sermone per la Pasqua²⁸, dopo avere richiamato il passo della prima lettera di Pietro che costituisce l'*Introito* della messa della *Domenica in Albis* – «Come bambini appena nati bramate il latte genuino e spirituale che vi faccia

²³ Francesco a Chiara e alle compagne – scriveva Gregorio IX – «Tamquam modo genitis non cibum solidum, sed qui videbat competere, potum lactis formulam vitae tradidit»: BF I, p. 243. Si veda: A. Marini, *Ancilla Christi, plantula sancti Francisci. Gli scritti di Santa Chiara e la Regola*, in: *Chiara d'Assisi*. Atti del XX Convegno internazionale cit., pp. 109-156, pp. 126-127.

²⁴ «Et ego, fratres, non potui vobis loqui quasi spiritualibus, sed quasi carnalibus: tamquam parvulis in Christo lac vobis potum dedi non escam, nondum enim poteratis: sed nec nunc quidem potestis, adhuc enim carnales estis». Metafora simile anche in Heb 5, 12-16: «Et facti estis quibus lacte opus sit non solido cibo. Omnis enim qui lactis est particeps expers est sermonis iustitiae, parvulus enim est. Perfectorum autem est solidus cibus». Per un'ampia rassegna di passi su questo tema si vedano: C. Vircillo Franklin, *Words as Food: Signifying the Bible in the early Middle Ages in Comunicare e significare nell'Alto Medioevo*, Spoleto, 15-20 aprile 2002, Atti delle settimane, LII, CISAM, Spoleto 2005, vol. II, pp. 733-762 e K. Lange, *Geistliche Speise. Untersuchungen zur Metaphorik der Bibelhermeneutik*, in «Zeitschrift für deutsches Alterthum und deutsche Literatur», XCV, 1966, pp. 81-122 (Ringrazio Donatella Bremer per avermi procurato il testo di questo articolo).

²⁵ Scriveva san Girolamo che gli Ebrei «lacte enim aluntur, quasi parvuli, et non solido cibo»: Hieronymi *Commentariorum in Esaiam libri I-XI*, l. II, 3,1, ed. M. Adriaen, Corpus Christianorum, Series latina, LXXIII, 1, Brepols, Turnhout 1963, p. 42.

²⁶ «Per ubera Christi, dulcedo Evangelii intelligitur, quia eo veluti lacte nutritur infantia credentium. Vinum autem austeritatem Legis significat; sed ubera Christi meliora sunt vino, quia dulcedo Evangelii melior est austeritate Legis»: Haymonis Halberstatensis [!] *Commentarium in Cantica Canticorum*, cap. I, PL CXVII, col. 295.

²⁷ «Vinum fuit scientia legis, scientia prophetarum. Sed veniens Dominus, quia sapientiam suam per carnem voluit praedicare, quasi fecit eam in carnis ubera lactescere: quam enim in divinitate sua capere minime poteramus, in incarnatione eius agnosceremus»: *Expositio in Cant.*, 13, 10: Grégoire le Grand, *Commentaire sur le Cantique des Cantiques*, ed. R. Bélanger, Cerf, (Sources chrétiennes, 314), Paris 1984, pp. 88-90.

²⁸ Il testo del *Sermo XI, In die sancto Paschae*, si legga in Aelredi Rievallensis *Opera Omnia, Sermones*, Corpus Christianorum, Continuatio Mediaevalis, vol. II/A, Brepols, Turnhout 1989, pp. 89-97. Per un commento assai illuminante della personalità di Aelredo rimando a Aelredo di Rievaulx, *L'amicizia spirituale*, introduzione, traduzione e note di D. Pezzini, Paoline, Milano 1996.

crescere verso la salvezza, se davvero avete gustato che il Signore è buono» (1Pt 2,2-3)²⁹ – ricorda come la liturgia pasquale si unisca a quella del battesimo. Il monaco, che dedica una serie di bellissime metafore all’immagine femminile di Cristo e al latte, tema centrale di tutto il sermone, spiega che il latte che si gusta a Pasqua è quello offerto da Cristo nell’Ultima Cena, sulla croce, e nella Resurrezione. È sulla croce che Cristo «apre le braccia come per abbracciarsi, e si denuda il petto come per nutrirci»³⁰. Se il pellicano si squarcia il petto per nutrire i piccoli³¹ – lo vediamo posato sopra tante croci – qui è Cristo stesso a trasfigurarsi in madre. Il medesimo Aelredo, nel *De institutione inclusarum*, a proposito dell’eucarestia, incoraggia a bere il sangue e l’acqua che fuoriescono dal petto trafitto di Cristo, perché il sangue si deve mutare in vino per inebriare e l’acqua in latte per nutrire: «Mangia il favo col miele, bevi il vino con il latte. Il sangue infatti si muta in vino perché tu te ne inebri, l’acqua si muta in latte perché tu te ne nutra»³². Anche l’immagine del monaco che allatta, madre per i propri confratelli, appartiene alla spiritualità cistercense: se ne appropriò ad esempio san Bernardo, ma esiste anche l’immagine del predicatore che allatta il suo uditorio³³.

La *cura monialium* dei primi monasteri «ugoliniani» era stata affidata al cistercense Ambrogio, sostituito nel 1227 dal francescano Pacifico e anche se in questo stesso periodo Chiara e i monasteri che a lei si ispiravano ebbero come visitatori i francescani³⁴, tuttavia non mi pare improbabile che testi di spiritualità cistercense fossero circolati fra i monasteri femminili, raggiungendo anche quello di Chiara. La monaca Angeluccia, la quattordicesima testimone, ricordò nel processo di canonizzazione che

havendo una volta la predicta sancta matre madonna Chiara udito cantare depo Pasqua: *Vidi aquam egredientem de templo a latere dextro*, tanto se ne ralegrò e tennelo a mente³⁵, che sempre, de po mangiare et depo compieta, se faceva dare ad sé et alle sore suoi l’acqua benedicta, et diceva ad epse sore: ‘Sorelle et figlie miei, sempre devete recordarve et tenere nella memoria vostra quella benedicta acqua, la quale uscì del lato dextro del nostro Signore Jesu Cristo pendente in croce’³⁶.

²⁹ «Sicut modo geniti infantes, rationabile sine dolo lac concupiscite, ut in eo crescatis in salutem, si tamen gustastis quoniam dulcis est Dominus».

³⁰ «In istis diebus gustatis quam dulcis est Dominus, vos maxime qui vidistis et considerastis quasi in praesentia vestra Iesum Christum in cruce, qui vidistis illa sancta brachia expansa quasi ad vos amplectendum, qui considerastis illa dulcia ubera discooperta quasi ad vos reficiendum»: Aelredi Rievallensis, *Opera Omnia, Sermo XI,2 In die sancto Paschae*, ed. cit., p. 99.

³¹ La storia del pellicano, simbolo di Cristo morto in croce per le sue creature, è raccontata in un fortunatissimo libretto medioevale, il cosiddetto *Bestiario* dove le caratteristiche delle bestie, spesso leggendarie, erano il facile rimando ad episodi del vangelo e servivano ad agevolare la memorizzazione di catene di versetti della Scrittura. Derivato dai trattati di storia naturale dell’antichità (in particolare dal *Physiologus* greco del II sec. d. C.), il *Bestiario* si diffuse in latino e in volgare e fu spesso illustrato costituendo un repertorio di immagini simboliche utilizzate nella decorazione scultorea di edifici romanici e gotici. Il testo, proprio per la sua natura – assenza di trama, finalità didascalica, mancanza di autore – è estremamente mobile. Le due branche principali sono state pubblicate da F. J. Carmody, *Physiologus latinus, éditions préliminaires, versio B*, E. Droz, Paris 1939 e da *Physiologus latinus, versio Y*, University of California, Berkeley and Los Angeles 1941. Sul pellicano in particolare rimando a L. Portier, *Le pélican, histoire d’un symbole*, Cerf, Paris 1984.

³² «Comede favum cum melle tuo, bibe vinum tuum cum lacte tuo. Sanguis tibi in vinum vertitur ut inebrieris, in lac aqua mutatur ut nutriaris»: *De institutione inclusarum*, 31, *Opera Omnia*, I, ed. A. Hoste e C. H. Talbot, Corpus Christianorum, Continuatio Mediaevalis, Brepols, Turnhout 1971, p. 671.

³³ Messe di citazioni in R. J. Armstrong, *Starting Points* cit., p. 74. Per Pietro di Reims (XIII secolo) i predicatori svolgono il ruolo della nutrice dal cui seno sgorga il latte della predicazione: N. Bériou, *Femmes et prédicateurs. La transmission de la foi aux XII^e et XIII^e siècles* in *La religion de ma mère. Le rôle des femmes dans la transmission de la foi*, a cura di J. Delumeau, Cerf, Paris 1992, pp. 51-70, p. 69 che cita il «sermon pour le commun des vierges» di Pietro di Reims, pubblicato come opera di Antonio da Padova, nell’edizione di Lyon 1651, pp. 362-363.

³⁴ M. P. Alberzoni, *Nequaquam a Christi sequela* cit., p. 46.

³⁵ L’apprendimento di Chiara passa dalla liturgia alla memoria, un’importante «biblioteca» per una monaca; lo sottolineano A. Maiarelli, P. Messa, *Le fonti liturgiche degli scritti di Chiara d’Assisi* in *Clara claris praeclara* cit., pp. 97-140, p. 110.

³⁶ Processo, XIV, 34-36, p. 287.

Anche Francesco aveva fatto spesso uso di immagini materne: «frati-madri» e «frati-figli» si avvicendano nella «*regola* per gli eremi»³⁷, madre è Francesco per i frati³⁸ e per frate Leone in particolare³⁹, madre chiama Francesco frate Pacifico⁴⁰ e frate Elia⁴¹, come una chioccia⁴² si descrive il santo verso i suoi compagni.

Francesco poi amava baciare le immagini della *Virgo lactans*, amava baciare il Bambino che succhiava⁴³; Chiara aveva una analoga predilezione per Cristo bambino e una tenerezza materna per i bambini in genere. Tutta la sua meditazione è orientata verso la umanità di Cristo⁴⁴, spinta da un empito affettivo, tipicamente francescano.

Chiara, immersa in questa circolarità di metafore materne, dove il divino si fa madre e alimento materno è il Vangelo, può pensare di essere nutrita da Francesco, dai suoi insegnamenti, non solo come polemica risposta al pontefice – Gregorio IX intendeva spezzare il legame con Francesco, Chiara rivendica la bontà di quel nutrimento spirituale – ma perché il latte ha per lei una costellazione di riferimenti positivi che riguardano nel profondo la sua spiritualità: è l'elemento «migliore» perché rappresenta la dolcezza del messaggio di Cristo e perché il Vangelo è il cuore della *forma vivendi* di Francesco e sua, perché rappresenta l'umanità di Cristo, la carità del Redentore sulla croce.

Nella visione Francesco invita a succhiare più volte, come a dire a crescere nel cammino di perfezione, finché Chiara, sazia, non ne ha più bisogno.

Quel nutrimento «era tanto dolce et delectevole» da non potere essere spiegato, un ricordo della *Vita sanctae Agnetis* che Chiara conosceva benissimo: «Ho già ricevuto latte e miele dalla sua bocca, il suo casto abbraccio mi ha stretto a lui»⁴⁵. Alla nipote Amata, Chiara stessa, quando tornava dall'orazione, «pareva più chiara et più bella che l'sole. Et le suoi parole mandavano fora una dolcezza inenarrabile, in tanto che la vita sua pareva tucta celestiale»⁴⁶, circostanza confermata dalla sesta testimone, la monaca Cecilia⁴⁷. In termini di dolcezza spiega Chiara ad Agnese di Boemia la profonda meditazione che la lontana amica deve compiere riflettendosi nello specchio della divinità: solo così è possibile raggiungere «ciò che sentono gli amici gustando la dolcezza nascosta che Dio fin dal principio ha riservato a chi lo ama»⁴⁸. Un consiglio che Chiara può dare per esperienza personale poiché dalle prediche dotte sapeva estrarre ogni significato, «assimilandone tutto il sapore e il gusto»⁴⁹.

Li pareva che fusse oro

Poi Chiara, concludendo la visione, rimira fra le mani il latte di Francesco: «et pigliando epsa con le mane quello che li era remaso nella boccha, li pareva che fusse oro così chiaro et lucido, che ce se vedeva tucta, come quasi in uno specchio»⁵⁰. Chiara, che per tutta la vita mostrò un'appassionata e tenace fedeltà all'insegnamento del maestro, lo ha ora raggiunto; è sua diretta erede, ma ha ormai

³⁷ Francisci *Opuscula*, *Regula pro eremitorii data*, pp. 296-298.

³⁸ II Cel., cap. XCIX, 137, AF X, p. 209.

³⁹ Francisci *Opuscula*, *Epistola ad fratrem Leonem*, p. 129.

⁴⁰ Secondo la testimonianza di Tommaso da Pavia: *Testimonia minora saeculi XIII de s. Francisco Assisiensi*, a cura di L. Lemmens, Ex Typ. Collegiis S. Bonaventurae, Ad Claras Aquas 1926, p. 15.

⁴¹ I Cel., cap. IV, 98, AF X, p. 75.

⁴² 3 Comp., cap. XVI, 63, ed. cit., p. 138.

⁴³ II Cel., cap. CLI, 199, AF X, p. 244. Vedi nota 562.

⁴⁴ Non indulge a descrivere il supplizio della croce, né ricorda mai ad Agnese di Boemia il martirio della sua santa, pur riportato nei testi liturgici, ma piuttosto insiste sulla gioia che Agnese deve provare verso il suo mistico sposo.

⁴⁵ «Jam mel et lac ex ore eius suscepit»: *Vita Agnetis*, AA. SS., *Januarius*, II, 1863, pp. 714-717, p. 715, citato da R. J. Armstrong, *Starting Points* cit., p. 74.

⁴⁶ *Processo*, IV, 10-11, p. 203.

⁴⁷ *Processo*, VI, 10, pp. 221-222.

⁴⁸ «Transforma te ipsam [...] ut et ipsa sencias quod senciant amici gustando absconditam dulcedinem quam ipse Deus ab initio suis amatoribus reservavit»: Chiara d'Assisi, *Lettere* cit., p. 128.

⁴⁹ *Legenda*, cap. XXIV, 5, p. 178.

⁵⁰ *Processo*, III, 98 p. 196.

una precisa identità di cui è perfettamente consapevole; per questo il latte succhiato da Francesco, fra le sue mani diventa oro. Addirittura Chiara intende affermare, rendendone gioiosamente eredi le consorelle, che è, che sarà la loro comunità femminile a proporsi come modello a quanti vogliono attuare davvero il Vangelo.

Nella *Leggenda perugina*, dove risuona così prepotentemente la voce di frate Leone, il grande amico di Chiara, la santa è definita «prima pianticella dell'Ordine delle sorelle e badessa delle sorelle povere del monastero di San Damiano in Assisi, emula di Francesco nel conservare intatta la povertà del Figlio di Dio»⁵¹: Chiara non è «plantula sancti Francisci», «pianticella di Francesco» come la futura santa si proclamerà nella *regola* e nel *testamento*, spinta dalla necessità di rivendicare un legame con i Minori che la Chiesa avrebbe voluto spezzare⁵²; è dichiarata inizio dell'Ordine delle sorelle povere, superando in questa classifica Bernardo da Quintavalle, il frate che, secondo Tommaso da Celano, «dopo il santo fu la prima pianticella dell'Ordine»⁵³; di più, secondo frate Leone, Chiara gareggia con Francesco «nel conservare intatta la povertà del Figlio di Dio». Morto il santo è dunque Chiara che tramanda la genuina identità francescana.

Chiara nella *regola* orgogliosamente sottolineerà come lei e le consorelle fossero state messe alla prova da Francesco; vittoriose, ricevettero la *forma vivendi* e la dichiarazione del suo impegno. Infatti – scrive – «non temevamo nessuna povertà, fatica, tribolazione, umiliazione e disprezzo del mondo, che anzi l'avevamo in conto di grande onore»⁵⁴. Lo ribadirà con più forza nel *testamento*, un testo meno ufficiale, di più affettuosa rassicurazione per le consorelle:

Il beato Francesco poi, constatando che, nonostante la debolezza e fragilità del nostro corpo, non avevamo indietreggiato davanti a nessuna penuria, povertà, fatica e tribolazione né ignominia o disprezzo del mondo, che anzi, sull'esempio dei santi e dei suoi frati, tutto ciò stimavamo sommo diletto – cosa questa che lui stesso e i suoi frati avevano potuto verificare più volte – molto se ne rallegrò nel Signore⁵⁵.

I francescani infatti all'inizio della loro fraternità «non parlavano tra loro d'altro che delle vite dei Santi Padri o della perfezione di qualche frate»⁵⁶. Balvina, nipote di Chiara e settima testimone certo un po' di parte, al processo di canonizzazione dichiarò addirittura di credere

fermamente, che da la vergine Maria in qua, niuna donna fusse de-magiure merito che epsa madonna [Chiara]. Adomandata come sapesse questo, respuse che de molte altre sancte haveva udito nelle loro legende la sanctità loro, ma de questa madonna Chiara vidde la sanctità de la sua vita per tucto lo predicto tempo⁵⁷.

Ce se vedeva tucta, come quasi in uno specchio

Chiara, nella quarta lettera ad Agnese di Boemia, l'aveva esortata a contemplare ogni giorno Cristo,

⁵¹ «Domina Clara, ordinis sororum prima plantula, abbatissa sororum pauperum monasterii sancti Damiani de Asisio, emulatrix sancti Francisci in conservanda semper paupertate filii Dei»: *Scripta Leonis* cit., n. 109, p. 278.

⁵² *Regula*, cap. I,3; *Testamentum*, 37 e 49, Claire d'Assise, *Écrits* cit., pp. 124, 174 e 176.

⁵³ II Cel., cap. LXXV, 109, AF X, p. 194.

⁵⁴ «Attendens autem beatus pater quod nullam paupertatem, laborem, tribulationem, vilitatem et contemptum saeculi timeremus, immo pro magnis deliciis haberemus, pietate motus scripsit nobis formam vivendi in hunc modum...»: *Regula*, cap. VI,2: Claire d'Assise, *Écrits* cit., p. 142, FF, p. 2256.

⁵⁵ «Attendens autem beatus Franciscus quod essemus fragiles et debiles secundum corpus, nullam tamen necessitatem, paupertatem, laborem, tribulationem vel vilitatem et contemptum saeculi recusabamus, immo pro magnis deliciis reputabamus sicut exemplis sanctorum et fratrum suorum examinaverat nos frequenter, gavisus est multum in Domino»: *Testamentum*, 27-28, Claire d'Assise, *Écrits* cit., pp. 170-172.

⁵⁶ «Inter fratres qui ad capitulum conveniebant, non audebat aliquis eorum invicem negotia saecularia recitare; sed colloquebantur de vitis Sanctorum Patrum, aut de perfectione alicuius fratratis, vel quomodo melius possent in Domini nostri gratiam pervenire»: *De inceptione vel fundamento ordinis* [= Anonimo Perugino] VIII,39: seguo l'edizione critica curata da L. Di Fonzo, *L'Anonimo perugino tra le fonti francescane del sec. XIII. Rapporti letterari e testo critico*, in «Miscellanea francescana», LXXII, 1972, pp. 117-465 (testo alle pp. 435-465), p. 458.

⁵⁷ Processo, VII, 24-26, pp. 234-235.

«specchio senza macchia»; uno specchio dove Agnese doveva senza posa scrutare il proprio volto per ornarsi dentro e fuori di variopinti ornamenti, per farsi bella «con fiori e stoffe di ogni virtù, come conviene a figlia e sposa diletissima del sommo re», per vedervi riflessa tutta l'esperienza terrena del Redentore, dalla nascita poverissima nella greppia, alla vita tribolata, alla morte ignominiosa sulla croce, uno specchio dove brillavano «la beata povertà, la santa umiltà e l'ineffabile carità»⁵⁸.

Gregorio IX, scrivendo alla medesima Agnese di Boemia il 5 maggio 1238, sei giorni prima dell'*Angelis gaudium*, le offriva un assai più subdolo specchio, quello di san Francesco, a cui ascriveva disinvoltamente la fondazione dei tre ordini, dei frati Minori, dei penitenti e delle monache di clausura (non più delle *povere* monache)⁵⁹.

Chiara assegnava un ruolo attivo ad Agnese di Boemia, incitandola ad esercitare le virtù a lei più care, della povertà, dell'umiltà e della carità, misurandosi con il sacrificio divino; Gregorio IX invece voleva convincere la riottosa *ancilla Christi* ad accettare la vita claustrale così come egli la concepiva, perché sarebbe stata voluta da Francesco, falsando il modello cui Agnese anelava conformarsi.

Agnese vedeva nello specchio Cristo, il papa vedeva nello specchio Francesco; Chiara invece vede solo se stessa nella limpida superficie dello specchio d'oro, scorge cioè la propria *forma vitae* quale si era venuta precisando con il conforto delle sorelle e che formalizzerà nella sua originalissima *regola*.

Chiara, con l'aiuto delle compagne, ritiene di svolgere un ruolo assai importante nella Chiesa, additato nel *testamento* come luminosa certezza:

Proprio il Signore ha collocato noi come modello, ad esempio e specchio non solo per gli altri uomini, ma anche per le nostre sorelle, quelle che il Signore stesso ha chiamato a seguire la nostra vocazione, affinché esse pure risplendano come specchio ed esempio per tutti coloro che vivono nel mondo. Avendoci dunque Egli scelte per un compito tanto elevato, quale è questo, che in noi si possano specchiare tutte coloro che chiama ad essere specchio ed esempio degli altri, siamo estremamente tenute a benedire e lodare il Signore ed a crescere ogni giorno di più nel bene⁶⁰.

⁵⁸ «Hoc speculum cottidie intuere, o regina et sponsa Ihesu Christi, et in eo faciem tuam iugiter speculare, ut sic totam interius et exterius te adornes, amictam circumdatamque varietatibus omnium virtutum floribus et vestimentis pariter adornatam, sicut decet filiam et sponsam carissimam summi regis.

In hoc autem speculo refulget beata paupertas, sancta humilitas et ineffabilis caritas, sicut per totum speculum poteris cum Dei gratia contemplari. Attende, inquam, principium huius speculi, paupertatem positi siquidem in presepio et in panniculis involuti. O miranda humilitas, o stupenda paupertas: rex angelorum, dominus celi et terre in presepio reclinatur. In medio autem speculi considera humilitatem sanctam, beatam paupertatem, labores innumeros ac penalitates quas sustinuit pro redemptione humani generis. In fine vero eiusdem speculi contemplare ineffabilem caritatem qua pati voluit in crucis stipite et in eodem mori omni mortis genere turpiori»: Chiara d'Assisi, *Lettere* cit. p. 140.

⁵⁹ «... sicut in modernorum speculo beato Francisco gloriantes in Domino contemplamur, qui nutu regis aeterni de spina subito translatus in florem, [...] Patris aeterni Filio grande lucrum attulit animarum, institutis per ipsum specie stigmatum Redemptoris, sicut pluribus dignis fide patuit insignitum, per orbis latitudinem tribus ordinibus, in quibus per dies singulos cunctipotens redditur multipliciter gloriosus. Intus enim quasi tribus propaginibus invite contentis, quas coram se per somnium pincerna pharaonis inspexit, fratrum ordinis minorum, sororum inclusarum et poenitentium collegia designantur»: *De conditoris omnium*, BF I, p. 242.

⁶⁰ «Quanta ergo sollicitudine quanto studio mentis et corporis mandata Dei et patris nostri servare debemus ut cooperante Domino talentum multiplicatum reddamus! Ipse enim Dominus non solum posuit nos ut formam aliis in exemplum et speculum, sed etiam sororibus nostris, quas ad vocationem nostram Dominus advocabit, ut et ipsae sint conversantibus in mundo in speculum et exemplum. Cum igitur nos vocaverit Dominus ad tam magna, ut in nobis se valeant speculari quae aliis in speculum sunt et exemplum, tenemur multum benedicere Deum et laudare et ad beneficiendum in Domino confortari amplius. Quapropter, si secundum formam praedictam vixerimus, exemplum nobile aliis relinquemus et aeternae beatitudinis bravium labore brevissimo acquiremus»: *Testamentum*, 18-23, Claire d'Assise, *Écrits* cit., pp. 168-170, FF, pp. 2270. Per una analisi letteraria di tutte le occorrenze dell'immagine dello specchio si veda: D. Dozzi, *Chiara e lo specchio* in *Chiara. Francescanesimo al femminile* cit., pp. 290-318; per una riflessione invece di tipo più spirituale: B. E. Purfield, *Reflets dans le miroir. Images du Crist dans la vie spirituelle de sainte Claire d'Assise*, Les Éditions franciscaines, Paris 1993.

Il latte di Francesco ha fatto crescere Chiara, è stato introiettato, ma ora sono Chiara e una comunità di donne che, in una catena di specchi, offrono all'intera umanità il sicuro termine di paragone per una perfetta vita cristiana. Che tale modello non fosse limitato alle monache lo conferma anche la perspicace sintesi dell'operato della santa da parte di un laico, il ventesimo testimone del processo di canonizzazione, Giovanni di Vettuta: «Et da poi andò al loco de Sancto Damiano, dove deventò madre et maestra de l'ordine de Sancto Damiano, et lì generò *molti figlioli* et figliole nel Signore nostro Jesu Cristo, *come oggi se vede*»⁶¹. Chiara, benedicendo le compagne, è consapevole dell'esemplare condotta di vita di San Damiano, in una visione non ristretta alle sole donne: «Che il Padre celeste vi doni e vi confermi questa benedizione in cielo e in terra: in terra multiplicandovi, con la sua grazia e le sue virtù, fra i suoi servi e le sue serve nella Chiesa militante; in cielo, esaltandovi e glorificandovi nella Chiesa trionfante fra i suoi santi e sante»⁶². L'agiografo, ricordando la benedizione, esplicita il discretissimo accenno di Chiara ricordando che la santa, morendo, benedisse tutti i suoi *devoti e devote* e tutte le sue monache, presenti e future, del proprio e degli altri monasteri⁶³.

Le consorelle erano sulla scia degli apostoli, sulla scia dei frati, per alimentare nei cuori il calore del messaggio evangelico, anche se, spiriti costretti, avrebbero varcato le mura claustrali soltanto con la forza trascinante dell'esempio.

⁶¹ *Processo*, XX, 17, pp. 309-310.

⁶² «Ipse Pater caelestis det vobis et confirmet istam sanctissimam suam benedictionem in caelo et in terra: in terra, multiplicando vos in gratia et in virtutibus suis inter servos et ancillas suas in Ecclesia sua militanti; et in caelo, exaltando vos et glorificando in Ecclesia triumphanti inter sanctos et sanctas suas»: Claire d'Assise, *Écrits* cit., pp. 186-88, *Benedizione*, FF, p. 2279.

⁶³ «Benedicit devotos devotasque suas et omnibus dominabus monasteriorum pauperum tam praesentibus quam futuris, largam benedictionis gratiam imprecatur»: *Legenda*, cap. XXIX, 10, p. 194. Ringrazio Marco Guida (che ha discusso presso la Scuola Superiore di Studi Medievali e Francescani della Pontificia Università Antonianum di Roma una tesi dal titolo: *Le fonti agiografiche della Legenda latina sanctae Clarae. Sinossi cromatica e rapporti intertestuali*) per avere attirato la mia attenzione sui passi citati in questa e nella nota precedente.